Mercoledì si apre a Salerno il congresso degli operai agricoli

La Federbraccianti propone una linea di sviluppo sociale

Produttività e occupazione non devono essere obbiettivi contrastanti - Duecentomila partecipanti alle assemblee di base

Con i suoi 450 mila iscritti, la Federbraccianti-CGIL è certo uno dei grandi sindacati nazionali che dispone di un enorme patrimonio politico ed umano. Nella situazione delle campagne italiane, poi, essa costituisce una forza decisiva per indirizzare le trasformazioni verso obbiettivi sociali. I grandi cambiamenti di questi ultimi dieci anni, inoltre, non hanno scosso l'influenza della Federbraccianti e la sua capacità di «sindacalizzare» gli operai agricoli; in una certa misura il sindacato ha camminato con i tempi.

Fra oggi e domani si tengono gli ultimi congressi provinciali; mercoledì si apre a Salerno quello nazionale. Si può fare, quindi, un primo bilancio sulla scorta dei dati raccolti dal sindacato. Alle assemblee di base hanno partecipato circa 200 mila lavoratori agricoli, dando vita ad una consultazione senza precedenti che — di per sé — ha consentito di «far camminare» le idee esposte nei «temi» congressuali. Fra queste, la tesi centrale che l'opposizione degli operai agricoli al padronato non è un fatto subordinato alle linee di sviluppo tracciate dalle forze dominanti, un'azione tendente a realizzare le migliori condizioni possibili nella gabbia del sistema vigente.

Gli operai agricoli, insomma, presentano le loro rivendicazioni contrattuali, previdenziali, sul collocamento come obbiettivi concreti di azione sindacale e, al tempo stesso, come base di avanzata verso l'abbattimento del «tetto» che a queste aspirazioni pone l'azienda agraria capitalistica. Conquista e gestione associata della terra, enunciate nelle tesi, si precisano sempre più come concreta prospettiva non solo nelle zone arretrate ma proprio in quelle cosidette «avanzate» della cascina lombarda.

I congressi hanno segnalato, inoltre, la fase cruciale attraversata dal capitalismo agrario. Negli ultimi quattro anni la presenza dei salariati fissi nelle aziende si è consolidata (a fine 1964 erano 199.874) mentre accanto all'operaio stabile si è affiancato una figura di lavoratore semistabile, ma specializzato e indispensabile all'azienda capitalistica, che riunisce circa 250 mila specializzati. Rimane ancora circa un milione di «braccianti» nel significato tradizionale della parola, di cui un larghissimo numero di donne, reclutati stagionalmente e soggetti più di tutti alla mancata applicazione dei contratti e delle leggi previdenziali. Se gli «stabili» e gli specializzati pongono l'azienda agraria capitalistica come nuovo, essenziale centro di lotte sindacali per gli organici e le qualifiche, la situazione generale ripresenta problemi politici di primordine.

Il collocamento, fra questi, è il più urgente. Occorre un sistema nel quale l'intervento sindacale e nuove norme legislative valgano a stroncare sia il mercato di piazza che il mercato d'azienda, privato, dell'agrario. Dal nuovo sistema di collocamento dipende un accertamento dei contributi previdenziali sicuro, base per la riforma della previdenza in agricoltura. Al nuovo sistema di collocamento deve connettersi, inoltre, una politica dell'occupazione quale è possibile oggi che lo Stato paga la maggior parte degli investimenti

Il vicepresidente delle ACLI ha detto, recentemente, che «il salariato agricolo non può stare a guardare di fronte alle trasformazioni dell'azienda» e, certo, non starà a guardare ma interverrà con la forza delle vertenze aziendali sui problemi dell'organico (compresa l'assunzione della manodopera esterna, non fissa, o stagionale), della qualifica, dell'organizzazione del lavoro. Ma dietro l'azienda agraria capitalistica c'è un altro padrone, lo Stato finanziatore, il quale ben più del privato capitalista ha degli obblighi sociali verso i lavoratori. Ma cosa c'è nel Piano Verde, lo strumento principale di questi finanziamenti, a tutela degli interessi degli operai agricoli? C'è almeno l'obbligo di rispettare i contratti? C'è l'obbligo di discutere gli organici con i sindacati e gli organi della programmazione? C'è l'obbligo di attenersi ai piani di zona e regionali per la programmazione delle produzioni?

Non solo non c'è niente di tutto questo ma, anzi, si tenta di sfuggire persino all'esigenza di piani zonali gestiti dagli enti di sviluppo. Così come ogni giorno, e in particolare con la legge sui mutui, si è cercato di boicottare in ogni modo le cooperative dei braccianti. Così come sui molti problemi legislativi in sospeso si è cercato di negare al sindacato la sua veste di normale controparte del governo (gli incontri sulla legislazione previdenziale sono interrotti da mesi). Ognuno di questi problemi sarà, nei prossimi mesi, il tema di grandi lotte unitarie di cui questi congressi annunciano l'ampiezza e l'importanza.

La spesa pubblica in agricoltura

Scontro per 900 miliardi

Prelievi ed erogazioni

(in miliardi)

PRELIEVI:	1960	1962	1964
Imposte e sovrimposte	148	125	119
Contributi consortili	14	16	17
Contributi previdenziali	71	60	73
	223	201	209
EROGAZIONI:			
Finanziamenti pubblici *	246	330	347
Prestazioni previdenziali	309	420	570
TRASFERIMENTI NETTI	322	549	708

(+) — Esclusa la spesa ordinaria e i mutui; comprendendo queste voci l'INEA ha valutato la spesa pubblica per l'agricoltura nel 1963 in circa 550 miliardi. In tal caso i trasferimenti a favore dell'agricoltura superano i 900 miliardi.

Il Piano Verde n. 2 è di fronte al Parlamento e da parte della grande proprietà terriera, e dei suoi rappresentanti e alleati, non si cela la soddisfazione. In pratica da quella parte viene solo la ovvia richiesta di un aumento di stanziamenti. Non è privo di interesse, in questa situazione, vedere a che punto è giunto — per i suoi diversi canali — il finanziamento pubblico dell'agricoltura.

Abbiamo cercato di ricostruire, con i dati lacunosi di cui disponiamo, le «entrate» e le «uscite» del settore agricolo a seguito di interventi di carattere pubblico. L'agricoltura, è vero, non si può isolare dal resto dell'economia ma anche questo conto ha un interesse perchè — a differenza di quanto avviene per i prezzi dei prodotti, che distribuiscono vantaggi e svantaggi secondo la forza delle aziende agricole — la spesa e il prelievo fatti attraverso gli interventi governativi sono il frutto di precise scelte politiche.

I «trasferimenti netti» a favore del settore agricolo hanno raggiunto i 700 miliardi annui (900 includendo la spesa ordinaria). Abbiamo escluso dalla tabella che pubblichiamo il calcolo della protezione doganale e della spesa ordinaria, per concentrare l'attenzione sugli elementi più direttamente investiti dalle lotte e dal dibattito politico in corso. La «voce» dei contributi previdenziali, inoltre, si presterebbe all'ulteriore considerazione che dei 73 miliardi considerati per il 1964, soltanto 16 sono a carico dell'impresa capitalistica mentre gli altri sono pagati dai coltivatori diretti.

Un quinto del reddito dell'agricoltura è quindi costituito da questi «trasferimenti netti», la cui consistenza e composizione debbono essere globalmente considerate quando si parla del finanziamento pubblico. Una delle conseguenze che derivano da questa situazione, che si è andata accentuando nel corso degli ultimi dieci anni e che si mostra di voler spingere avanti col Piano Verde n. 2 e col blocco della legislazione previdenziale, è il ruolo determinante che sull'indirizzo dell'agricoltura ha la politica governativa. Le forze di governo, lungi dal limitarsi ad agevolare esternamente le tendenze dello sviluppo capitalistico in agricoltura, hanno ormai assunto una funzione *pilota*.

Ma se il peso del finanziamento pubblico è determinante, ciò vuol dire anche che un cambiamento d'indirizzo a questi finanziamenti può produrre profonde trasformazioni sociali nelle campagne.

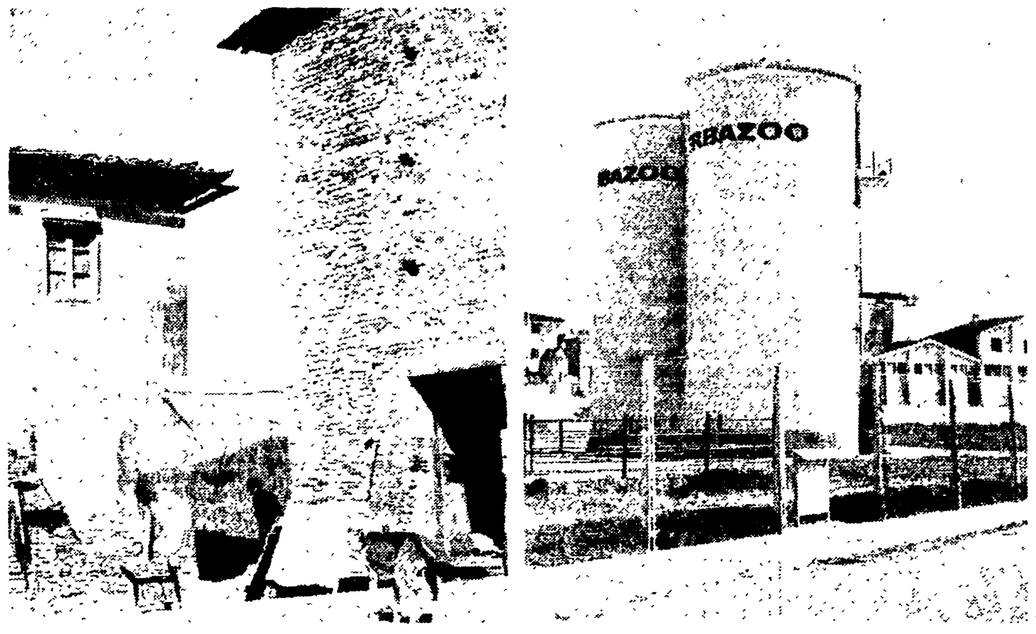
Si prenda il caso dei mutui e contributi concessi all'azienda capitalistica. Una serie di norme che obblighino il concessionario di un finanziamento statale: 1) a presentare le scelte produttive all'ente di sviluppo o ad altro organo tecnico; 2) a discutere con i sindacati e l'ente l'organico occupazionale in raffronto alla situazione delle diverse zone; nel caso di mezzadri e coloni in rapporto alle possibilità di lavoro di mezzadri e coloni e del loro inserimento nel piano (il corrispettivo politico, cioè, della contrattazione sindacale d'azienda); 3) a sottoporsi a controllo dopo l'impiego dei finanziamenti; 4) a discutere in contraddittorio con coloni e mezzadri che presentino loro proposte; 5) a non contestare i diritti contrattuali, acquisiti sindacalmente o per legge, dai lavoratori e non contestare la disponibilità dei prodotti e la iniziativa cooperativa del lavoratore.

Lo Stato-finanziatore può, cioè, imporre precise condizioni sociali per la concessione del finanziamento, nelle quali si esprima la volontà di garantire il massimo di occupazione, di sviluppare le produzioni pregiate, di favorire davvero «l'impresa rispetto alla proprietà» (come dicono le ACLI).

Per la previdenza uno spostamento dei mezzi statali dal settore capitalistico a quello contadino — assegni familiari e farmaci gratuiti a coltivatori diretti, coloni e mezzadri — e l'istituzione di regolari contributi, rapportati alle rendite o al salario, per chi assume manodopera salariata può produrre uno spostamento dell'asse di politica agraria

r. s.

MEZZADRO E PADRONE



La prima foto mostra lo scorcio di una abitazione colonica a Montespertoli (Firenze); la seconda il nuovo impianto Erbazoo nella stessa località, ancora da utilizzare ma pronto a diventare una fabbrica di profitti per i padroni. Mentre il mezzadro si logora nelle vecchie abitazioni e nei vecchi sistemi di lavoro, il padrone può spendere centinaia di milioni in modernissimi impianti nella cui gestione il lavoratore entrerà unicamente come un «costo di produzione»; e fra l'altro un «costo» assai basso perchè la manodopera sarà ridotta al massimo e i contratti attuali condannano il bracciante a salari di fame.

EMPOLI: un'esperienza innovatrice di sviluppo cooperativo

E' venuta dal Comune la spinta a dar vita alla stalla sociale

Gli enti locali della Toscana verso un convegno sull'agricoltura

Nostro servizio

EMPOLI, 25

Gli enti locali della Toscana — comuni e provincie — stanno preparando un convegno destinato a fare il punto sulla politica di riforma delle strutture agrarie. Eluse le esigenze dei mezzadri, con la legge sui patti agrari; esclusi due terzi del territorio regionale dalla zona di operatività dell'ente di sviluppo; escluso un impulso decisivo alla cooperazione dal progetto di Piano Verde n. 2, le prospettive di questo settore economico si fanno oscure se non saranno avviate nuove, decisive esperienze che portino alla modifica degli indirizzi governativi. I consigli comunali e provinciali è in questo senso che vogliono spingere con maggior forza reclamando un ruolo primario nella formazione dei «piani zonali», nella loro gestione e nella gestione dell'Ente di sviluppo, quale rappresentanza democratica più immediata della popolazione.

Per questo essi hanno assunto, da tempo, un ruolo di «costruzione» nell'agricoltura, a fianco dei contadini, che rappresenta un fatto nuovo: soprattutto come molla dello sviluppo cooperativo dove la garanzia tecnica ed economica dell'Ente locale può (in attesa di poter agire attraverso l'Ente di sviluppo) costituire un valido punto di appoggio alla creazione di nuove e «costose» unità cooperative.

E' questo il caso della stalla sociale sorta, alcuni anni or sono, per iniziativa del Comune di Empoli, la quale ha già dato i suoi frutti di esperienza validissima nel campo dell'allevamento del bestiame. — E' il comune, che dopo aver preso l'iniziativa della stalla sociale, ha portato un grande contributo per la sua realizzazione — ci ha detto il segretario della Federmezzadri di Empoli.

La stalla sociale conta oggi circa 35 soci costituiti da coltivatori di diverse tendenze politiche. Nella sua sede, in frazione Mulino Nuovo, vengono allevati in media cento capi di bestiame: in parte da macello, in parte da avviare all'ingrasso; questi ultimi vengono poi venduti ai soci che li portano a compimento dell'ingrasso nelle stalle poderali.

In un primo momento la stalla sociale allevava solo bestiame da macello, poi con il crescere dei soci fu possibile anche l'allevamento del bestiame da svezzare e dare ai contadini. Questo portò notevoli vantaggi alla cooperativa: si poterono comprare più capi insieme, la maggior parte dei quali venne importata dalla Repubblica Federale Tedesca, e prepararli per poter essere venduti ai soci ad un prezzo minore di quello corrente di mercato.

La stalla, inoltre, offre un altro vantaggio ai soci: comperando bestiame sottoposto a controllo veterinario e munito di certificato di sanità, elimina il pericolo di immettere nelle stalle poderali bestiame malato.

La risposta della popolazione contadina a questa iniziativa, validissima in campo provinciale, è stata nettamente favorevole; e questo è provato dal fatto che i soci sono andati aumentando man mano che crescerà l'interesse degli allevatori verso la cooperativa.

Ma si calcola di andare ancora avanti. E' stata progettata la costruzione di nuovi impianti per l'allevamento di un maggior numero di capi di bestiame: una nuova stalla, diversi silos per il conferimento e la conservazione del foraggio ed anche alcune macellerie per la vendita delle carni del bestiame allevato nella stalla sociale. Quest'ultima iniziativa, in particolar modo, ha buone possibilità di essere realizzata poichè tutta la popolazione della zona trarrebbe notevoli vantaggi dalla iniziativa: infatti, tali macellerie sarebbero in grado di mettere in vendita carne bovina ad un prezzo inferiore delle normali macellerie.

Se volessimo fare un bilancio dell'iniziativa, e dei vantaggi che essa ha portato ai piccoli e medi allevatori della zona dal momento della sua costituzione ad oggi e delle prospettive che essa ha aperto esso non potrebbe essere che positivo.

Per provarlo basta far rilevare come tale organismo è stato realizzato unitariamente dai piccoli allevatori di diversi orgnismi contadini, e l'interesse, che va sempre crescendo, di questi verso la cooperativa. E questo fatto ci porta anche a rilevare, tenendo conto della parte predominante che il Comune ha avuto nella realizzazione dell'organismo, come un ente locale che intervenga attivamente possa contribuire efficacemente alla trasformazione delle strutture agricole ed a riaffermare la necessità della loro autonoma presenza negli organi di sviluppo economico,

Piero Nacci

IL VAGLIO

Incontro impossibile?

Sul tavolo del ministro del Lavoro e della previdenza sociale giace, da tre settimane, la richiesta dell'Alleanza dei contadini di convocare un incontro per discutere la situazione in cui versano le Mutue contadine. L'Alleanza ne chiede il passaggio all'INAM, come premessa a un miglioramento dell'assistenza. Ma ammettiamo pure che il ministro, o altri per lui, abbiano progetti più brillanti per risolvere la situazione. L'incontro servirebbe anche a lui, con il confronto delle posizioni proprie e di quelle di tutte le altre organizzazioni dei coltivatori diretti, per vedere un po' a che punto siamo, che cosa si può dire ai milioni di contadini che si sono visti togliere l'assistenza diretta e, talvolta, devono pagarsi oltre al medico anche l'ospedale.

C'è stato un ministro che ha chiesto ai suoi colleghi di vedere l'insieme dei problemi mutualistici e sanitari. Data la gravità dei problemi, certo, anche i contadini sono interessati a una soluzione d'insieme, al servizio sanitario nazionale, alla riorganizzazione degli ospedali e dei rapporti con i medici. I contadini sono interessati ma vogliono poter dire la loro, hanno diritto di essere sentiti (e, oggi, hanno il diritto di essere allarmati sapendo che Bonomi e soci tramano per tener fuori proprio i contadini dal servizio sanitario nazionale, dall'assistenza migliorata uguale per tutti, gestita da un unico ente). Quindi l'incontro è necessario. Ne prenda atto il ministro sen. Bosco: e non si preoccupi tanto di quello che può pensarne l'on. Paolo Bonomi.

Dibattito sul piano dell'Ente Maremma

Industrializzazione «limitata» dell'agricoltura?

Gli impianti proposti coprono, in molti casi, solo il 30 per cento delle esigenze: tuttavia si cerca di evitare la gestione democratica inserendovi agrari e industriali

Dal nostro corrispondente

GROSSETO, 25

In base al programma di industrializzazione agraria, elaborato dal dott. Ponziani per conto dell'Ente Maremma, Servizio piani di sviluppo, dovrebbero sorgere nella provincia i seguenti impianti di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli: uno stabilimento per la lavorazione delle vinacce e fecce a Pitigliano, tre oleifici a Grosseto, Massa Marittima e Manciano, uno stabilimento per la lavorazione di sanse a Grosseto, una centrale ortofrutticola a Grosseto, uno stabilimento conserviero a S Maria di Rispescia, uno zuccherificio, con due tempi di realizzazione, a Rispescia ed un centro per la lavorazione del latte a Grosseto.

L'analisi cui si evincono tali conclusioni nasce dalla premessa che, per quanto riguarda la provincia di Grosseto, si possono indicare tre grandi zone: quella di pianura «idonea allo sviluppo di colture erbacee a carattere industriale», quella collinare «dominata dalle produzioni arboree» ed una terza orientata «verso ordinamenti zootecnico cerealicoli o, nei limiti estremi, pastorali o boschivi».

Si sottolinea, contemporaneamente, «l'elevato numero di aziende agricole, sempre più specializzate nei loro ordinamenti e perciò fortemente abbisognevoli di contatti diretti con il mercato attraverso opportune forme di valorizzazione dei prodotti e di assistenza economica senza le quali si perpetuerebbero gli squilibri e le crisi settoriali, che nel loro complesso concorrono a provocare lo stato di disagio che caratterizza in generale l'attuale attività agricola», *aggiungendo che la debolezza dell'agricoltura nei confronti dell'industria è da ricercarsi nel fatto che questa «ha in mano lo strumento per regolare l'estendersi o il contrarsi della produzione, cioè il prezzo di acquisto della materia prima che essa è in grado di imporre, stante il regime talora di monopolio, molto spesso di oligopolio, derivante dalla concentrazione dell'industria di fronte alla dispersione della produzione agricola».*

Sulla base di queste premesse e di una indagine computa per ogni singolo settore (vitivinicolo, olivicolo, bieticolo, produzione di latte e di pomodoro industriale) è stato, quindi, tracciato questo programma di massima che dovrebbe, essenzialmente, essere finanziato dallo Stato (solo in parte assistito dai contributi del Fondo agricolo comunitario) e la cui spesa complessiva si aggira sui 5 miliardi e 720 milioni. Gli impianti costruiti, invece, dovrebbero essere gestiti da «associazioni di produttori, sufficientemente estese per conseguire adatte dimensioni economiche, ad operare in forza della delega che a questo fine le viene conferita dai singoli».

Ci preme, innanzitutto, sottolineare la posizione negativa assunta nei confronti del piano dall'Associazione industriali ed anche da alcuni grossi agrari che non sopportano iniziative dello Stato in un settore ancora aperto al saccheggio speculativo e contrassegnato da una crescente compenetrazione tra capitale finanziario industriale e rendita parassitaria. Tale scontro, già in atto in seno al Comitato tecnico per i problemi agricoli che ha il compito di affrontare settore per settore, lo studio del dott. Ponziani, mette in evidenza che la linea che si vuol far passare, da parte degli industriali, è quella della «minimizzazione» del programma e dell'emarginazione dell'intervento statale in settori non interessanti l'iniziativa privata.

Al di là, comunque, di questo scontro che mette abbastanza bene in luce le resistenze che questo programma incontrerà per andare avanti, c'è — a nostro avviso — un'altra componente insita nel piano che non permette alle forze interessate di portare avanti fino in fondo la battaglia con pieno dispiegamento di tutte le loro energie, rappresentata, da una parte, da un rapporto limitato tra capacità produttiva delle zone agrarie e capacità lavorativa degli impianti proposti che si ferma, nella quasi totalità dei casi, all'impiego di circa il 30% della produzione lasciando così un ampio margine all'iniziativa speculativa. Dall'altra, non ci si collega strettamente con le forme associative esistenti e si lascia aperta la porta all'ingresso di grossi agrari, società o singoli, nelle gestioni cooperative proposte, così come è già avvenuto, ad esempio, per la centrale ortofrutticola di Albinia.

Gli agrari e la bonomiana, infatti, forti di queste concessioni, oggi chiedono ancora di più e sostengono che nella ristrutturazione delle cooperative di produttori si stabilisca uno statuto che, anzichè andare verso la democratizzazione richiesta dal movimento contadino, introduca nei fatti il sistema del voto plurimo sotto la formula di società «a responsabilità illimitata».

L'attacco padronale, quindi, si svolge in più direzioni. Cerca di contestare le strutture a carattere pubblico e, quando non vi riesce, inserisce propri uomini nella direzione, oltre che mutare le strutture per riprenderle pienamente sotto il proprio controllo.

Sono questi limiti che debbono essere rapidamente superati se si vuole avere dalla parte del programma un ampio fronte di resistenza e di lotta che vada dagli assegnatari, ai mezzadri, alle organizzazioni sindacali, agli Enti locali.

D'altra parte, se vanno valorizzati i contributi e gli impegni di alcuni tecnici che si dimostrano sensibili allo sviluppo e alla difesa dell'azienda contadina e cooperativa non si può sottacere che, nonostante alcune realizzazioni per gli impianti di conservazione, l'impegno finanziario dello Stato si è notevolmente ridotto ed ha perso sempre più organicità, giacchè, oggi più che mai, appare preminente per uno sviluppo dell'agricoltura e per la sua industrializzazione, un intervento congiunto sia per le opere di bonifica primaria e secondaria, sia per le strutture irrigue, sia per un razionale riordino fondiario. Misure che vanno affrontate di pari passo per concretizzare l'inserimento delle nuove colture, per la loro conservazione, trasformazione e commercializzazione.

Giovanni Finetti

Ha aperto un varco la «spallata» degli affittuari

La «settimana di lotta dei fittavoli» indetta dall'Alleanza nazionale dei contadini ha avuto un notevole successo.

Quello che si è avuto nei dieci giorni di manifestazioni è stato un movimento reale che ha creato le condizioni per articolare e rendere più incisiva l'iniziativa sindacale.

Questa sarà volta: a premere verso le associazioni dei concedenti terreni in affitto per dare inizio a sollecite e positive trattative sulla base delle vertenze aperte nelle provincie; a moltiplicare le vertenze a livello di proprietà, privata e pubblica; a preparare le tabelle di equo canone per il prossimo biennio attraverso una vasta mobilitazione della categoria; a sollecitare le indispensabili misure legislative per riformare e superare il contratto di affitto verso la proprietà coltivatrice.

La lotta dei fittavoli ha fatto emergere che in questi anni si è creata una *«situazione nuova»* per le lotte dei lavoratori agricoli, dipendenti e autonomi. Non solo e non tanto perchè abbiamo un'altra vertenza collettiva nazionale e articolata, *ma quanto ed essenzialmente* perchè la vertenza dei fittavoli pone il problema della *collocazione complessiva* dei coltivatori diretti nella lotta contro la grande proprietà terriera, il capitalismo agrario e le forze monopolistiche e di conseguenza la dislocazione delle varie forme sindacali che operano fra i contadini.

L'Alleanza nazionale dei contadini partendo da *considerazioni sociali e sindacali* colloca i coltivatori diretti a fianco della classe operaia e di tutte le categorie dei lavoratori agricoli *non solo* nelle battaglie per le riforme di struttura, così come sono previste e prescritte dalla Costituzione repubblicana, ma anche nelle lotte per la giusta remunerazione del lavoro e dell'aumento del potere contrattuale.

La vertenza dei fittavoli, per le sue grandi dimensioni quantitative, ma soprattutto per la sua *qualità* mette allo scoperto l'organizzazione «bonomiana»: fa venire fuori la contraddizione di fondo di una associazione che ha le sue radici nei coltivatori diretti, ma che è legata sul piano politico, anche attraverso un patto di intesa, con la Confagricoltura, la quale prima o poi non potrà evitare di iniziare trattative sul contratto di affitto. Poichè tale contrattazione presuppone che i coltivatori diretti fittavoli si presentino non solo *autonomi*, ma in contrapposizione con la Confida, è evidente che la intesa Gaetani-Bonomi sta ricevendo un duro colpo e si sta aprendo un nuovo processo sindacale nel settore dei coltivatori diretti.

Per dare un giusto orientamento e uno sbocco positivo e democratico a questo processo diventa indispensabile l'ulteriore rafforzamento dell'Alleanza nazionale dei contadini, la realizzazione di intese programmatiche e di lotta tra l'Alleanza e i settori coltivatori diretti della CISL e della UIL, la ricerca di collegamenti con quanti nella «Bonomiana» (e non sono pochi, specie nei Comuni e fra i quadri dirigenti provinciali che vengono dalla categoria) sono disposti a battersi contro la grande proprietà terriera, il capitalismo agrario e i gruppi monopolistici.

L'avvio di questo nuovo processo sindacale rende possibile, con visione realistica e senza nascondersi i termini complessi della situazione, valutare in tutta la sua portata le tendenze sempre più evidenti ad una maggior unità del movimento contadino organizzato da sollecitare e indirizzare, in modo autonomo, non meccanico, ma dialetticamente, verso quegli sbocchi di unità organica che si vogliono ottenere dal discorso aperto dalle tre centrali sindacali dei lavoratori dipendenti.

La lotta dei fittavoli per il suo valore *non settoriale, ma generale* deve trovare lo appoggio di tutte le forze sindacali e democratiche. Si tratta di eliminare una situazione contrattuale che non solo danneggia i contadini, ma rappresenta un obbiettivo impedimento al pieno sviluppo delle forze produttive e alla creazione di sani rapporti tra città e campagna, tra agricoltura e industria.

Al Senato è iniziata la discussione sul Piano Verde n. 2. Si deve cogliere questa occasione per rendere più attuale, non più eludibile la necessità di liberare l'agricoltura e l'economia dallo assurdo peso della rendita fondiaria e dalle strozzature provocate da arcaici contratti, che vanno liquidati per rendere effettiva l'autonomia imprenditoriale dei contadini, forza centrale dello sviluppo democratico delle campagne.

Angelo Ziccardi

Forte incidenza degli infortuni agricoli

Alla Fiera agricola di Grottaferrata (24-27 marzo) si è discusso ieri in un convegno degli infortuni agricoli.

Gli infortuni agricoli derivano essenzialmente dall'uso delle macchine, dall'impiego degli antiparassitari, dall'energia elettrica e dalle tecniche colturali. I casi più frequenti si devono in particolare all'impiego delle trattrici, agli organi in movimento e lavoranti delle macchine; agli avvelenamenti ed alle folgorazioni vanno poi aggiunti i casi, ancora tutt'altro che sporadici, di cadute dall'auto e di asfissia nei lavori di insilamento. Nel complesso, gli infortuni registrati nella voce «di Agricoltura» dalle statistiche INAIL, assommavano nel 1964 a 240.585, dei quali 988 mortali. Nel 1965 (dati non ancora definitivi) i casi denunciati furono 241.500 dei quali 970 mortali nonostante la forte diminuzione della popolazione agricola. Tuttavia queste cifre non danno l'esatto panorama della situazione, poichè fino al 1965 l'INAIL registrava nella categoria industriale «alimentari» gli infortuni agricoli verificatisi nell'impiego delle macchine. Ora, gli infortuni classificati in quest'ultima categoria rappresentano il 6,15% di tutti i casi mortali.

Ritardata la legge sull'enfiteusi

La discussione del progetto di legge sulla riduzione dei canoni d'enfiteusi, che avrebbe dovuto iniziare martedì prossimo al Senato, è stata rinviata poichè il ministro dell'Agricoltura Restivo si è dichiarato nell'impossibilità di partecipare alla seduta a causa di impegni internazionali. Il provvedimento, che prevede fra l'altro una riduzione dei canoni, come è noto, è sollecitato dai contadini specie nel Mezzogiorno e in Sicilia dove è in corso un ampio movimento unitario. Il compagno Cipolla ha perciò chiesto che il progetto di legge sia comunque discusso entro la settimana entrante, anche in presenza del sottosegretario Schietroma, nel caso in cui il ministro non ci fosse. Il vicepresidente del Senato ha promesso una pronta riconvocazione della Commissione.